

Chiara e io eravamo in Russia, e non in America, a San Pietroburgo invece che in Oklahoma al Neustadt International Prize for Literature, premio in cui, chissà perché, figuravo come giurato e per il quale avevo dato la mia preferenza a *Lo scrittore fantasma* di Philip Roth. Poco prima di partire, infatti, mi aveva telefonato Laura Tonatto, un «naso», creatrice di profumi. Avrebbe dato dimostrazione all'Ermitage dei sapori e degli aromi che Caravaggio dipinse nella frutta e nei fiori del suo *Suonatore di liuto*. Laura Tonatto aveva letto il mio *Di viole e liquirizia* e m'invitava a Pietroburgo. Mi ero seduto troppe volte sul letto baciando gote e icone, avevo assistito a partenze e addii, e avevo perso per pochi minuti un aereo per Mosca e Tbilisi per non dirle sí e andare alla Grande Madre, la terra dei Russi Bianchi di mia nonna Valentina, di Vittorio, di Tatiana, di tutti i Tallevič, esuli sulle riviere di Francia e Italia.

C'erano troppi capolavori all'Ermitage. L'occhio si stancava presto, quasi umiliato, cercava pause negli scoppi di luce delle grandi finestre sulla Neva e sui canali, sui cortili interni o lungo i cruciverba di legno del pavimento, sulle boiserie e sulle stoffe da parati, fra una cornice d'oro e l'altra; indugiava sui volti immobili dei custodi, incollati negli angoli su minuscole sedie.

Raggiungemmo la bomboniera del Teatro Quarenghi passando per porte, scale di servizio, attraversando cuni-

coli, gradini scavati nei muri, piccoli bar e refettori in uso al personale che fumava davanti a un cappuccino al tavolo o alla porta di una toilette.

Ero tentato di andare contromano rispetto al flusso del personale che stava per prendere servizio nelle grandi sale, e di scendere verso le cantine, quelle che in *Ottobre* di Ejzenštejn vengono prese d'assalto dalla folla e poi distrutte dai calci di fucile dei bolscevichi. Ma gli sguardi incuriositi e fermi dei custodi, che a ogni pianerottolo chiedevano, a chi guidava il nostro inusuale percorso, chi fossimo e perché avessimo preso quell'accesso non pubblico mi fecero desistere e seguire il flusso dei compagni. Improvvisamente sbucammo, nello sfarzo di velluti rossi, grandi lampadari a goccia, stucchi bianchi e oro, nella galleria che immetteva al piccolo anfiteatro del Quarenghi.

La stanchezza dello sguardo sui capolavori deviava ancora verso la Neva, prendeva di mira le teste dei leoni del lungofiume e si faceva incantare dallo scorrere dell'acqua grigia, laminata d'azzurri: velature e increspature di secoli tracciavano, fra sponda e sponda, una tela e una partitura in continuo, monotono o dirompente, movimento che lasciava scorrere la Storia e che il fiume rispecchiava e non tratteneva. Lo sguardo deviava fino a quando, da finestra a finestra, non finiva nell'angolo della Voliera d'oro dove l'occhio si disincagliava per seguire i sottili arabeschi del prezioso metallo, i merletti e gli intrecci dei fili che ridisegnavano i corpi variopinti di cocorite e fringuelli, usignoli di montagna e lucherini del Sud, pettirossi di Finlandia: tutta un'orchestra che mandava in libertà il proprio canto di recluso dorato.

Come i profumi e gli odori di uva e fichi, di pere e cetrioli, che uscivano dai tubetti in vetro sotto il quadro del Caravaggio: archeologia e resurrezione di orti e mercati scomparsi come le tavole dell'atelier del Merisi.

Una fila di nasi s'immerse in quelle ampolle, ricordandoci che eravamo nella Pietroburgo di Belyj, davanti al *Suonatore di liuto*.